dalla RASSEGNA NAZIONALE

GIROLAMO GASPARELLA

Un critico d'arte e musicista

FILIPPO FILIPPI

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, *Via della Pace*, 2

1901
Prato, Tip. Succ. Vestri.

GIROLAMO GASPARELLA

Un critico d'arte e musicista

FILIPPO FILIPPI

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1901
Prato, Tip. Succ. Vestri.

HL
123
.F55
G37
1901

Il 25 Giugno 1887 un' infausta e impreveduta novella si spandeva per l' Italia e commoveva Milano e Vicenza. — Era morto Filippo Filippi vicentino, critico illustre e musicista, il brillante appendicista della *Perseveranza*, l' apostolo di Wagner: *Pippo Pippi*, la macchietta ambrosiana a cui la matita dei più valenti caricaturisti da Teja a Camillo, da Gonin a Dalsani avea conferita una notorietà pari a quella dei suoi scritti. Era morto colui, che per ventott' anni aveva non soltanto dilettato, ma istruito il pubblico di Milano e di fuori — che ne aveva formato e indirizzato il gusto artistico — che aveva spesa la vita pel congresso dell'arte musicale, raggiungendo una fama e un' autorità incontestate non solo in Italia, ma anche all' estero, ove — può dirsi — egli solo era conosciuto come il sommo sacerdote della critica musicale italiana.

All' ottima sua compagna la signora Paolina Vaneri e alla figlia telegrafarono condoglianze il Ministro della pubblica istruzione, il Sindaco di Vicenza, maestri e letterati insigni, e quant' altri gli erano stati amici ed ammiratori; e un lungo stuolo di autorità, di preclari rappresentanti di ogni ramo dell' arte musicale, di colleghi della stampa a lui affezionati ne accompagnava alla tomba la salma, alla quale il Municipio di Milano rendeva onori, e coll' ufficiale intervento e coll' ornata parola del suo Sindaco Negri. Tutta la stampa d' Italia ne compianse la perdita immatura e ne esaltò la grande bontà del cuore, le domestiche virtù, l' eletto ingegno, la vasta coltura, il culto per l' arte. Una pubblica sottoscrizione gli eresse nel Cimitero monumentale un busto in bronzo, affidandone il lavoro ad insigne artista, il Rosa, lo scultore del monumento a Vittorio Emanuele a Milano.

Sono trascorsi quasi tredici anni da allora, la sua me-

moria è ancor viva nel cuore degli amici, nella mente di quanti lo conobbero di persona o per i suoi scritti; e il valore suo rifulge certamente vieppiù oggidì in cui il tempo ha portato il suo sereno giudizio, e l' opera sua è ricordata con riverenza riconoscente, come avvenne nello scorso anno commentandosi il successo del *Sigfrido* di Wagner alla *Scala*.

Scrivendo di lui non fò quindi opera di esumazione, non rievoco un dimenticato; credo di compiere atto doveroso di buon cittadino amante dell' arte, di amico vero, illustrandone la vita e le opere, riunendo le sparse e fuggevoli notizie, onde tramandarne ai posteri l'onorata memoria. Altri avrebbe potuto farlo con maggiore competenza e in forma più eletta, non con maggiore sincerità, convinzione e affetto.

Filippo, Antonio, Lodovico, Domenico, G. Batta Maria Filippi nacque a Vicenza il 13 Gennaio 1830 da Giovanni Battista Filippi e da Isabella Castellani nella casa di ragione Tambosi sull'angolo di quella, che oggidì è la contrada Cavour. Suo padre teneva negozio di chincaglierie in casa Cristofferi nella stessa contrada.

Fino da giovane dimostrò spiccatissimo ingegno e una straordinaria disposizione per la musica, nella quale ad ornamento e cultura il padre lo facea istruire da quel valente pianista e ottimo maestro, che fu Giuseppe Massari. L' amore per quell' arte gli faceva preferire alle Orazioni di Cicerone e alle Odi di Orazio le suonate per piano, e le elettrizzanti melodie dei *Lombardi* e dell' *Ernani*, che andava ad ascoltare nel vicolo delle *Grazie* presso al Teatro Eretenio. Per la sua abilità pianistica, per la svegliata intelligenza, era ricercato e bene accetto alla buona società, specie dove avevano culto la patria, le lettere, le arti, come nell' ospitalissima casa di Iacopo Cabianca. Suo padre però voleva farne un uomo di legge; un' avvocato o un' impiegato; e lo indirizzò quindi — compiuto il Liceo — agli studi di giurisprudenza nell' Università di Padova; ma anche colà Herz e Thalberg, Rossini e Verdi, avevano preferenza sui Codici e le Pandette, e il continuo, incerto, faticoso strimpellamento del suo cembalo facea disperare i vicini. Fu per lui la maggior ventura quando potè aprire sul leggio del piano la *Sonata patetica* del grande Beethoven; e fu quella per lui tal meraviglia e commozione artistica, che sin d'allora la sua vocazione fu decisa.

Era il 1851. A Venezia — alla *Fenice* — dovea aver luogo la prima rappresentazione del *Rigoletto* di Verdi; nello stesso giorno Filippi dovea dare l'esame di diritto romano. L'intenso desiderio di assistere a quella rappresentazione congiunto all'ignoranza quasi completa del *Ius* lo fecero bocciare nell'esame; ma a lui poco caleva, e gl'interessava il *Rigoletto*. — Arrischiate al tappeto verde del caffè *Antenore* le poche *svanziche* di cui potea disporre raggranellò al giuoco i quattrini occorrenti per montare in ferrovia e corse a Venezia.

Non ripeterò qui quanto su quella gita egli scrisse brillantemente e fu ricordato nelle sue necrologie; basta ricordare, che entusiasta di quell'immortale capolavoro, finita l'opera, appiccò lite coi frequentatori del caffè Florian che torcevano il naso e trovavano che il *Rigoletto* era roba vecchia, e che Verdi era esaurito. Sempre eguale il mondo, allora ed oggi!

Appena laureato si trasferì a Venezia per la pratica di avvocato, ma i suoi progressi legali si arrestarono alla rituale intestazione degli atti: *I. R. Tribunale;* e la sua assiduità non servì che ad imbastire delle chiacchiere col suo avvocato sulla musica, sulla poesia, sugli spettacoli, sulle belle signore, sul più e sul meno. Di qui malumori del padre, che d'un tratto lo avrebbe voluto in onorevole posizione nella curia o negli uffici, e amorose rimostranze dalla buona sorella, Isabella, che con quasi materna sollecitudine curava a mantenere la buona armonia fra lui e il genitore. — A secondare i voti della famiglia si pose a studiare per gli esami d'avvocato col suo amico Angelo Zanardini; ma le melodie e le armonie turbinanti nella testa e le distrazioni del cuore e dello spirito cacciavano dalla mente i paragrafi del codice, talchè Filippi rinunciò all'esame e all'avvocatura per la musica e le lettere. Anche il suo collega che — superati gli esami — aveva abbracciata la carriera amministrativa, l'abbandonò dopo parecchi anni per divenire scrittore e traduttore — talora traditore — di melodrammi. La famiglia, di cui erano scarse le risorse, tempestava perchè non le fosse di peso, e Filippo — compreso del proprio dovere — a rabbonire il disgustato genitore cominciò a procurarsi qualche guadagno dando a Venezia lezioni di musica. Si pagavano un fiorino; la sua vita era modesta; egli adunque bastava a se stesso e potea abbandonarsi alla sua vocazione.

La vita letteraria veneziana era allora in uno stadio di assopimento. V'erano bensì forti ingegni, amanti degli studi, pieni di vita e di spirito, che avrebbero voluto elevarsi sopra la leziosa letteratura romantica, che ancora tenea il campo, ma l' ambiente politico soffocava ogni espansione intellettuale, ogni creazione nuova e feconda. I più nicchiavano, e solo gli studi storici — riferiti anche ad epoche lontane — davano frutti per opera di alcuni eruditi.

Cicogna il paziente bibliografo preparava, « ai più veggenti materiali di storia importantissimi »; era suo accolito il Veludo. Niccolò Barozzi illustrava le venete ambascierie, e delle belle arti facea studio Federico Berchet. Emilio Teza occupava il vivace ingegno nel *sanscritto*, nel *zendavesta*, nei poeti baschi e provenzali ; Lazzari intendeva alla numismatica ; il co. Girolamo Dandolo scriveva la difesa degli ultimi tempi della grande Repubblica ; Tommaso Locatelli pontificava nelle appendici dell' *I. R. Gazzetta privilegiata di Venezia* e con lui collaboravano Bernardini e Gianantonio Piucco. Giovanni Rizzi anima di poeta e di artista stereotipava processi nell'*Eco dei Tribunali ;* Dall' Acqua Giusti, Antonio Somma, che doveva poi perpetrare il libretto del *Ballo in maschera,* Luigi Capranica, Antonio Maria Piave, detto il *poeta della subordinazione*, Federico Federigo, il conte Girolamo Erizzo teneano il campo della poesia, del romanzo e della commedia.

A destare i dormienti veniva però di Lombardia un nuovo alito di vita : la letteratura gettata la cipria e il guardinfante prendeva forme più sciolte, più gaie, più eleganti e profumate, e l'avvivava il concetto politico, l' odio allo straniero, tenendo desta la fiamma patriottica col *Crepuscolo* del Tenca, col *Pungolo letterario* del Fortis, cogli almanacchi del *Vesta Verde* e del *Burigozzo*, donde veniva una parola arguta e sapiente, e la satira e la lirica potentemente accoppiate, sotto il velame delli versi strani, deludevano gli sguardi di lince della censura austriaca. A questo risveglio non potea rimanere indifferente un nucleo di giovani e gagliardi ingegni veneziani, pieni di vita e di spirito, avidi di respirare e di espandere i tesori dell' intelletto e degli studi attraverso la nebbia del dispotismo straniero. Si chiamavano Paulo Fambri, Vittorio Salmini, Domenico Fadiga, Gian Iacopo Pezzi, Pacifico Valussi, Luigi Zanetti, Antonio Berti, Luigi Capranica, Aristide Gabelli, Giovanni Querini Stampalia, Arnaldo Fusi-

nato, ed altri; e per essi sbocciò una completa fioritura di letteratura amena ed umoristica, piena di *vèrve* e di spirito, inspirata a liberi sensi, e che nel *Pungolo letterario* del Fortis trovava il terreno ove gli scrittori veneti e lombardi si davano la mano.

Divorziato, se non di nome, di fatto da Temi, Filippi si legò in amicizia con quei giovani scapigliati ingegni, particolarmente col dott. Fadiga, scrittore brillante, arguto satirico, che collaborava nel *Pungolo* sotto il pseudomino di *dottor Bugia*, ed era una delle colonne del veneziano giornale letterario *I Fiori*, fondato da quell' ingegno bizzarro di Gian Iacopo Pezzi. Il Pezzi che, coi fiori della letteratura avea intensamente coltivato le mondane violette, stanco del passato e delle avventure si era ritirato in casa a curare i suoi nervi e l' ipocondria, menando vita da anacoreta, coricandosi al tramontar del sole. Non era agevole quindi dalla specola del palazzo Foscarini lo scriverê la cronaca dei teatri. Vi si provò ma l' esito non fu troppo brillante, e allora ne affidò l'incarico al dott. Fadiga; ma.... anch' esso battè in uno scoglio: la musica. Non era sacerdote di Euterpe ed era quindi imbarazzato a trarsi d' impaccio, per cui ricorse a Filippi, che — pregato — accettò l' ufficio di redattore teatrale, facendo la cronaca degli spettacoli nel più stretto senso della parola. Ben presto però dovea levarsi a più alti voli.

Entusiasta di Verdi, la cui prima maniera gli pareva allora le colonne d'Ercole del progresso della musica melodrammatica fu accesso d' ammirazione pel vicentino Giuseppe Apolloni quando alla *Fenìce* fu dato per la prima volta l'*Ebreo* (25 Gennaio 1855) nel quale assoggettava la fervida fantasia alle forme e agli effetti della musica verdiana, e su quell'opera scrisse un'articolo — il primo serio e pensato — che suonava apologia, entusiasmo senza reticenze e confini. L'articolo piacque e fu il primo passo di Filippi nella carriera del critico musicale alla quale si sentiva attratto da decisa vocazione. Tito Ricordi lo volle riprodotto nella sua *Gazzetta musicale* e Filippi ne divenne il corrispondente da Venezia. Altri giornali ricercarono la di lui collaborazione, notevoli fra tutti la *Gazzetta musicale di Napoli,* la *Rivista contemporanea*, il *Pungolo letterario* di Milano, e parecchi altri.

Sorse intanto a Venezia la *Rivista Veneta*: un giornale che sotto le parvenze della letteratura e dell' umorismo vo

leva tener desti il pensiero della riscossa contro lo straniero, e la fiamma del patriottismo; e Filippi fu invitato a collaborarvi con altri dieci o dodici scapigliati ingegni. « Era una consorteria, un *comunismo* dell' intelligenza. » Si gettò a capo fitto nel nuovo giornale. Dettava critiche musicali e bibliografiche; scriveva poesie e articoli di amena letteratura; si attirava le ire dei Raffaelli dell' epoca con una Rivista dell' Esposizione di belle arti del 1856 a Venezia; scendeva in lizza contro il celebre critico Scudo per difendere l' opera di Verdi; faceva gridare allo scandalo gli arcaici e i parrucconi per i suoi recisi giudizi, sempre tenacemente e talora brutalmente sostenuti senza riguardo a nomi e a riputazioni.

Riesce interessantissima una biografia di lui apparsa nell' *Almanacco del Pungolo* del 1858 unitamente ad altre del mondo letterario veneziano, le quali resteranno preziose per uno sguardo retrospettivo alla vita intellettuale veneziana di allora. Sono modelli d' arguzia di umorismo, e sono dovute alla penna brillante del dott. Domenico Fadiga — oggi meritissimo Segretario del R. Istituto Veneto di belle arti — il quale sotto le spoglie del *dottor Bugia* biografò anche sè stesso. La biografia di Filippi fu scritta d' intesa fra loro, e l' originale fu il primo a fare le più matte risate del suo ritratto, nel quale con garbato spirito satirico e con molta imparzialità si rilevano i suoi difetti e i suoi pregi. Lo si dice idealista, empirico, affettato, eccentrico, pieno di sè, presuntuoso, antipatico alle donne, spirito di contraddizione per cui pregato non suonava, e senza esservi invitato stancava invece col piano l' intero uditorio; ma nel tempo istesso gli si riconosce facilità di parola, acutezza di osservazioni, idee giuste e profonde, stile facile e scorrevole, ingegno e competenza musicale, memoria facile e ricca erudizione. Ciò preconizzava l'uomo corretto dagl' inevitabili difetti del giovane.

La *Rivista Veneta* — quantunque avesse a collaboratori oltre a Filippi, i chiari ingegni di Fadiga, di Paulo Fambri, di Vittorio Salmini, di Aristide Gabelli, di Rebeschini e d'altri e fosse una delle più taglienti armi morali con cui fu combattuta la dominazione austriaca nel Veneto, visse vita stentata, Il direttivo *Consiglio dei dieci* si ridusse a un triumvirato di cui fu parte Filippi, e — come Cesare — egli divenne poi dittatore; ma le sirti poliziesche fra le quali allora navigava la stampa, e la scarsezza di fondi, fecero naufragare il giornale

che restò fra le più care memorie di *Pippo Pippi*: pseudonimo ch' egli aveva assunto sino da allora.

La febbre del lavoro non lo lasciava però inerte; e sorto di poi un nuovo giornale: *Quel che si vede, e quel che non si vede* fu tra i primi a scrivervi; collaborò poscia assieme ad un manipolo di valentuomini e patriotti nell'*Età presente;* e fu della schiera dei redattori del *Pungolo letterario* di Leone Fortis, con Iacopo Cabianca, Pier Ambrogio Curti, Paulo Fambri, Arnaldo Fusinato, Luigi Gualtieri, Mascheroni, Ippolito Nievo, Raiberti, Carlo Righetti, Vittorio Salmini, Pacifico Valussi ed altri predestinati a raggiungere invidiate altezze nelle lettere e nella politica. Ciò che gli procurò fama fu però la critica musicale nella quale esplicava una non dubbia competenza.

Nella *Gazzetta Musicale* di Milano degli anni 1856, 1857 a diverse riprese pubblicò uno studio sulla *Vita e le opere di Adolfo Fumagalli*, il maggiore pianista italiano moderno. La favorevole accoglienza che ottenne, e il desiderio di rendere tributo alla memoria del celebre pianista lombardo determinarono l' editore Ricordi a ristamparlo in apposito opuscolo Non avvertito di ciò a tempo, Filippi si dolse di non aver potuto rivedere il lavoro e dargli quell' unità di cui a suo avviso difettava, e volle fosse dichiarato che l' operetta per essere stampata in libro non perdeva « il carattere sconnesso e scorretto di scritto giornalistico. » L' editore aderì, pur dichiarando che non sapea dividere il severo giudizio che nella sua modestia l'autore pronunziava intorno lo studio suo « degnissimo anzi della fina intelligenza estetica di quell' elegante scrittore, ornamento dei migliori giornali d' Italia. »

E infatti la monografia su Fumagalli, dettata con intelletto d' amore, con sincera riverenza a quella gloria italiana troppo presto rapita all' arte e alla patria, non è un' arida biografia e una semplice enumerazione di opere, ma uno studio completo, erudito, ricco di opportuni raffronti e di pregevoli giudizi sulla musica in generale e sull' arte del piano in particolare, alla cui storia potrebbe fornire largo contributo.

Fino da allora Filippi giudicava le condizioni dell' arte con quel retto criterio, con quella idealità di fini e di progresso, che sempre lo distinsero come critico; e deplorava che se nel vasto campo del melodramma l' opera dei nostri

grandi genii della prima metà del secolo XIX avea portato tale progredimento e sì rapide e diverse rivoluzioni da compensare ad usura le altre deficienze, i progressi della musica negli altri campi fossero stati tutti a vantaggio del pubblico indotto, e come scienza di numeri, di nude combinazioni armoniche, come arte mistica ed ideale essa fosse rimasta tanto stazionaria e forse regressiva, da giustificare se la musica dei nostri vecchi era detta *classica*, quasi a dimostrare quella intima perfezione che vince il tempo e la moda.

Fin d' allora diceva pervertito, falso, e barocco il genere di musica in voga per piano, che per servire al doppio scopo d' allettare con grate rimembranze melodiche, e meravigliare colle difficoltà dell'esecuzione, adornava e tormentava i temi delle opere più celebri con un diluvio di note, di scale, di terzine, sestine e abbellimenti ; e additava a modelli Thalberg — il vero caposcuola del gusto moderno quando si abbandonava alla propria originalità e lasciava la veste d' insigne decoratore — Chopin — cui sarebbe sembrata profanazione il prostituire ai diletti del pubblico volgare la sua musica contemplativa, misteriosa, trascendente — e Liszt — che dato un calcio alle convenienze avea slanciata la sua fantasia bizzarra e sbrigliata, senza curarsi se il suo genio di compositore e d' improvvisatore fosse compreso e ammirato. E così per Fumagalli deplorava, che per muovere i primi passi nella carriera e per vincerne gli ostacoli avesse dovuto dapprima seguire l' andazzo comune ; rilevava il progressivo perfezionamento delle sue opere nella luminosa parabola percorsa, la crescente originalità delle idee, la loro orditura più semplice e più castigata, la sobrietà degli ornamenti, la logica delle difficoltà per quanto astruse, lo svincolo dall'arte comune e banale. « Gli artisti — egli scriveva — a ben giudicarli bisogna vederli svincolati da quei contatti sociali, che nell' arte musicale impediscono quasi sempre il libero sviluppo dell' ingegno » ; e perciò rivendicava al grande pianista, più che la gloria per gli abbaglianti prestigi della mano e per gli effimeri trionfi dei concerti, quella più vera e duratura dell' artista e del compositore originale.

La notorietà che a Filippi aveano conferito i suoi scritti e l' apprezzato suo valore di critico e musicista gli valsero ad essere chiamato nel 1858 a succedere al maestro Alberto

Mazzuccato nella direzione della *Gazzetta musicale* del Ricordi. L' offerta era splendida, persino troppo lusinghiera ed onorifica, perchè trattavasi di succedere ad un critico insigne, ad un maestro che sognava per l'arte più estesi confini, e che rappresentava l' avanguardia del melodramma sulla via della evoluzione; e Filippi accettò con trasporto, lieto di continuare tradizioni ch'erano all'unissono coi suoi convincimenti, e di trovare in una città eminemente artistica, come Milano, di che soddisfare la sua insaziabile passione per la musica.

A ben altro che all'arte rivolgevansi però le speranze e le ansietà degl' italiani; la liberazione dal dominio straniero preoccupava gli animi, e la musica non era oggetto d' entusiasmo se non quando era pretesto a dimostrazioni politiche. Di qui il diminuito interesse per la *Gazzetta*, che per scarsità di lettori restrinse dapprima il formato, e poi allo scoppio della guerra del 1859 sospese le pubblicazioni.

Filippi rimase campato in aria, senza stabile occupazione, senza mezzi, e tristi passavano i suoi giorni, quando dopo la liberazione della Lombardia s' incontrò una sera nell' on. Jacini che gli disse: — Sa che vogliamo fondare un giornale in cui scriveranno amici e conoscenti suoi? — Abbiamo quattrini, si chiamerà la *Perseveranza*, lo dirigerà il Valussi, e — se vuole — ella sarà l' appendicista musicale e drammatico. »

La proposta era seducente pel colore politico del giornale, consonante coi principii di Filippi, e pel programma di combattere per l' indipendenza d' Italia *usque ad finem*. Si arruolò quindi con entusiasmo sotto le insegne di quel periodico rimanendogli fedele sino alla fine dei suoi giorni, senza lasciarsi trascinare nel vortice della politica — che abborriva, e vedendo senza invidia dal suo modesto pianterreno salire i compagni di redazione agli alti onori della vita pubblica. « Ci sto bene — scriveva — e non ho punta voglia di mutare. » E alla sorella Isabella, annunciandole la lieta nuova scriveva: « Se fossi ambizioso e intrigante avrei potuto negli attuali momenti crearmi posizioni più stabili e più lucrose; ma sai che il mio carattere è alieno da certe esorbitanze, e da tutte quelle arti con cui moltissimi, forse con minore ingegno del mio, seppero procurarsi onorificenze di ogni sorta. Per questo non mi chiamo scontento: preferisco alle agitazioni della vita pubblica una oscura tranquillità che mi permette di batter le mie lune senza render ragione a nessuno.

Risolta la questione dei mezzi di sussistenza Fillippi trovò ogni maniera d' incoraggiamenti e conforti, e prima la notarietà facile e pronta. A quei tempi, dopo il 59 la musica a Milano era concentrata — può dirsi — nel teatro, ove Verdi trionfava colle sue opere, e il repertorio si componeva esclusivamente di musica italiana: dei vecchi capolavori, e di opere nuove destinate ad avere la vita effimera di una stagione e forse meno. In chiesa imperava Mercadante colle sue messe in stile teatrale, e la musica da camera era inondata da tutta quella congerie di riduzioni, trascrizioni, fantasie per piano su motivi d' opera, che se s' intitolavano *la gioia delle madri* o *la delizia dei pianisti*, erano la negazione dell'arte, e fortunatamente furono dappoi proscritte dal leggio del cembalo.

Alcuni tentativi isolati di esecuzione di musica sinfonica — dovuti specialmente all' iniziativa di Mazzucato — nulla aveano giovato per rendere famigliari Haydn, Mozart, Beethoven, e l' educazione musicale del pubblico non usciva dai ristretti confini delle *arie,* delle *cabalette*, delle *romanze*, e delle virtuosità dei cantanti. La critica musicale — salvo rare eccezioni — era ancora indotta, esclusivista, pedante, arcaica, e combatteva ogni nuovo indirizzo dell' arte, ogni maestro straniero in nome dell' italico primato, e della melodia a tutto spiano per quanto volgare e banale. V' erano è vero parecchi giornali teatrali, ma da essi o per legame di rapporti, o per questione d' interesse, l' arte non poteva attendere guida e indirizzo; nè potea ad essi sostituirsi la critica musicale dei giornali politici, che mancava di dottrina, di competenza e sincerità.

Nella *Gazzetta di Milano* — non più *I. R.* ma divenuta liberale coi nuovi tempi — teneva lo scettro del supercritico Giuseppe Rovani, che « copriva con la fosforescenza delle immagini e la pompa del periodare lo stento dello scrittore e la povertà della sua cultura musicale ». Per lui Meyerbeer era un' animale... nient' altro che un animale, e nell'*Inflammatus* dello *Stabat* di Rossini si conteneva l'universo intero. — A petto di lui Filippi era ancora per taluni un pover uomo, un visionario, un reo di leso patriottismo perchè non comprendeva l' arte entro i ristretti orizzonti della musica italiana contemporanea, e segnalava gli sconosciuti astri brillanti di altri cieli, specialmente del firmamento tedesco.

La lotta fra Filippi e gli altri critici s' impegnò tosto, e

non solo nell' arena dei giornali; ma avea seguito anche negli amichevoli ritrovi fra i *fedeli* della musica italiana, e gli *avveniristi*. A capo dei primi Rovani e Antonio Ghislanzoni; rappresentanti dei secondi Filippi e il maestro Luigi Luzzi: teatro delle pugne il caffè Martini, ritrovo di tutto il mondo teatrale e giornalistico, ove le discussioni finivano spesso in invettive e sarcasmi, che qualche volta passavano la pelle. Filippi però continuava imperterrito a combattere, nè lo atterrivano gli attacchi personali, gli epigrammi, le canzonature e le caricature con cui gli si moveva guerra. Egli anzi li accoglieva ridendo e celiando, e dell' ostilità dei molti si compiaceva, sia per l' istinto suo battagliero, sia perchè sapeva che è preferibile la guerra all' indifferenza.

Dal pianterreno del suo giornale, nei crocchi degli amici e degli avversari, nei teatri, nelle società impavido difendeva i suoi ideali e ne facea propaganda; sferzava i critici avversi, istruiva il pubblico, s' imponeva agl' ignoranti; ma i tempi non erano maturi e tutto ciò era giudicato da molti presuntuosità e stranezza.

Non da tutti però era incompreso, e delle avversioni lo compensavano la stima e l' affetto di parecchi eletti ingegni a cui lo legava amicizia sincera, e che ne ammiravano il talento, la coltura, la versatilità. Erano Paolo Ferrari, Leone Fortis, Alessandro Fano, Franco Faccio, Paulo Fambri, Arrigo e Camillo Boito, Emilio Praga, Michele Uda, Giovanni Biffi, astri brillanti del firmamento artistico e letterario milanese.

La malevolenza e la satira non risparmiarono questo nucleo di gagliardi intelletti, e dalla coincidenza dell' iniziale di molti di essi lo s' intitolò — credesi sia stato Ghislanzoni — la *Consorteria delle Effe*, società di mutua ammirazione, monopolio di fama e celebrità. Mecenate della *Consorteria,* vessillifero, portavoce, era il *Pungolo* di Fortis, non peranco diffuso allora come dappoi, e nel quale sotto il pseudomino di *dottor Verità*, il suo fondatore e proprietario, quantunque orecchiante — come gli rinfacciava Filippi — dettava critiche musicali e rassegne artistico-letterarie, che preludivano le brillanti e simpatiche *Conversazioni*, che dappoi adornarono per tanti anni le colonne dell' *Illustrazione Italiana*.

Era ingiusta la guerra mossa a quegl' ingegni, e lo provò la luminosa carriera da tutti percorsa nei vari campi dell'arte e delle lettere; e se la *Consorteria* o per morti, o per l' in-

cedere degli anni, o per altre cause andò dispersa, ne rimase simpatica e stimata la memoria e non andarono perduti i suoi frutti, talchè E. Torelli Viollier ne scriveva: « Un giorno forse nel nostro piccolo mondo letterario milanese quel periodo sarà ricordato con la stessa compiacenza con cui i francesi ricordano il *cenacolo* romantico del 1830; ciò senza intenzione di *parva componere magnis.* »

Filippi intuiva che la critica arida, compassata, esclusivamente tecnica sarebbe riuscita pesante e nojosa alla grande maggioranza dei lettori, specie di un giornale politico come il suo, e che il gran pubblico male avrebbe tollerato le disquisizioni trascendentali, il tono cattedratico, il linguaggio dottrinale; ed è quindi che nella critica, nelle riviste, nelle polemiche d' arte esponeva le sue idee e i suoi giudizi in stile piano, alla portata d' ognuno, infiorando i suoi scritti di citazioni, d' informazioni, di aneddoti, di particolari, di raffronti da rendere tosto famigliare e attraente l' argomento, da istruire completamente il lettore, e da interessarlo così da aver dispiacere quando a piè di pagina la sua firma segnava la fine dell' appendice. E se pur viaggiava per scopi artistici, o in occasione di straordinari avvenimenti non defraudava i lettori dei più minuti particolari di viaggio, della descrizione dei luoghi e dei costumi, dei ricordi storici, che intrecciava in così armonico accordo e con tanta spontaneità da sembrare che scrivesse, non pel pubblico, ma per una brigata di amici di cui conosceva i gusti e le preferenze.

Anche oggidì si rileggono con interesse e con diletto le sue corrispondenze da Suez per l' apertura dell'Istmo, da Avignone pel centenario del Petrarca, da Mosca per l' incoronazione dello Czar, da Parigi, da Londra per le esposizioni, da Madrid per le feste del matrimonio di Dòn Alfonso con Cristina d' Austria, da Costantinopoli, le quali meriterebbero di essere raccolte in volume per la finezza delle osservazioni e per la sveltezza della forma, e che resteranno interessanti memorie di cronaca contemporanea. Ben a ragione fu detto il più mondano scrittore milanese, e un' autorità del giornalismo affermò di non aver mai letto nulla di più brioso e divertente delle lettere mandate da Filippi, quando andò a Madrid ad assistere alle feste dell' incoronazione di Alfonso XII. E in fatti a scorrere le annate della *Perseveranza* meraviglia la versatilità dell' ingegno, la giustezza dei criteri, lo spirito

d'osservazione pronto ed acuto, l'operosità feconda instancabile. Dal Luglio al Settembre 1868 — ad esempio — in piena luna di miele — trovava tempo di dar relazione da Vienna delle feste del tiro a segno nazionale, di dettar lettere dall' amena quiete di S. Omobono, di tenere a giorno i suoi lettori di tutte le novità artistiche e mondane di Francia, di corrispondere in argomenti d' arte con Rossini che gli diresse poi una lettera, rimasta famosa, sulle condizioni della musica, di fare una rapida rivista degli spettacoli di Padova, di Brescia, e della memoranda esecuzione dell'*Ebrea* a Vicenza, ove l' indimenticabile Teresina Stolz s' ebbe il battesimo di grande artista, riconfermato subito dopo dal pubblico della Scala. E tutto ciò senza sforzo, senza studio, senza lima, con una spontaneità incantevole, rispecchiante la lucidità dell'intelletto, la verità delle impressioni, la prontezza del giudizio. Nè la sola *Perseveranza* era il campo della sua attività, ma componeva musica elegante da camera per piano e per canto, talora dettandone la graziosissima poesia ed avendone lodi dalla critica e dai buongustai. A questo proposito Rossini gli scrivea da Passy — Parigi — il 26 Agosto 1868: « Mi fu noto non ha guari d'essersi eseguite a Milano in varie accademie con brillante successo alcune vostre composizioni musicali; come lo potete credere, caro dottor Filippi, me ne godette l' anima. Mi è pur caro il dirvi che l' arietta in *La,* che voi mi faceste udire in mia casa a Parigi, cantata con voce un pochino velata dal suo autore distinto pianista compositore, » *me trotte toujours dans la tète* « Detta arietta in dialetto veneziano è un vero gioiello; non si dirà certo essere quella, musica del così detto avvenire !!! »

Collaborava in altri giornali artistico-letterari, specialmente nella *Gazzetta musicale* e nel *Mondo artistico* di Milano, nelle strenne, nelle riviste, mediante studi critici, monografie, rassegne, trattando — oltre che di musica — di pittura, di scultura, di drammatica, con vero senso d'arte, con acutezza di giudizio, con rara percezione del nuovo e del bello. Ne sono un saggio le brillanti lettere al *Mattino* di Napoli sulla *Prima Esposizione di Belle Arti a Torino*, nelle quali non si sa qual sia pregio maggiore: se l' ornamento della svariata coltura, il brio della forma, la profondità dei raffronti, o l' intuito profetico sull' avvenire di parecchi, ch'erano allora ai primi passi nell' arte.

Non eravi avvenimento musicale o artistico in Italia o all' estero a cui Filippi non assistesse, specialmente se si trattava di lavori di grandi maestri, o di arricchire la sua coltura. Fu a Vienna pel centenario di Beethoven, a Parigi per i funebri di Meyerbeer, per la *Petite messe solemnelle* di Rossini, pel *Don Carlos* di Verdi; al Cairo per l'*Aida*, ciò che gli valse un cortese rabbuffo dall' austero maestro, che in ciò temeva una non desiderata *rèclame* — a Weimar, a Monaco, a Beyreuth per le opere di Wagner o per le feste dei Cantori tedeschi. Gli sarebbe parso una colpa mancare.

Nel 1882 Wagner era a Venezia con la sua signora, e in occasione d' un' anniversario intimo ottenne di far eseguire della sua musica dall' orchestra del Liceo Marcello. Però — al paro del suo Mecenate re Luigi di Baviera — non voleva che al concerto assistesse nessun estraneo; la musica dovea eseguirsi soltanto per lui e per sua moglie. Poco prima del concerto — forzata la consegna — entra in sala sereno e sorridente Filippi venuto espressamente da Milano con la Giovannina Lucca. Il gran maestro scatta, e gli grida: Come qui lei? — e Filippi imperterrito: — Maestro, dove c'è musica di Wagner, c'è Filippi! — Wagner disarmato sorrise e fece per lui l'eccezione, che non volle però concedere neanche alla Lucca, l' editrice delle sue opere in Italia!

Così egli avea acquistata una vastissima coltura, perfezionata da uno studio indefesso di opere e di libri, dall'essere sempre a giorno di ogni novità e pubblicazione, per cui scriveva con piena cognizione degli argomenti, portando nelle critiche il contributo di uno studio serio e di una convinzione che sono indispensabili ad un critico. N' ebbe quindi — come in Francia Francis Sarcey — una fama e un' autorità che i detrattori non valsero a menomare; e qualunque successo musicale a Milano e fuori non era legittimo senza la cresima di lui. Dopo una *prémière* il suo giudizio era atteso come il più solenne verdetto. « *Sentiremo* — diceasi — *cosa ne dirà Filippi*. Nè la sua competenza e superiorità erano riconosciute solo in Italia, ma anche — e forse più — all' estero, ove era tenuto in alta estimazione e dai grandi maestri e dai maggiorenti della critica, che ne apprezzavano degnamente l'ingegno e la dottrina.

Nella frettolosa operosità del critico costretto quasi ogni giorno a intrattenere i lettori della *Perseveranza*, e spesso

a dettare le sue appendici nella notte tosto dopo gli spettacoli, o magari nel camerino dell' impresa sul rovescio dei manifestini teatrali, ogni suo scritto, ogni suo giudizio — specie in argomenti drammatici — non potea riuscire perfetto particolarmente dal lato della forma, e non è a meravigliare quindi se talora gli uscirono dalla penna improprietà di lingua, sfarfalloni, neologismi di suo conio, come : *la chioma eburnea — il brodo inesprimibile — la mummia imputridita — il monologheggiare — lo stonecchiare* — che gli amici, e più di tutti assiduo il brioso *Trovatore*, rilevavano tosto *turlupinandolo*.

In letteratura si professava però un puro dilettante, e non ci teneva molto alle sue critiche drammatiche nelle quali non di rado gli accadeva d' ingannarsi. Tuttavia anche in materia di teatro drammatico avea criteri giusti e morali e propugnava un sano indirizzo dell' arte. Scrivendo dei *Mariti* di Torelli così si esprimeva : « Da qualche tempo sul teatro il *matrimonio* non fu studiato che sotto l'aspetto dell'adulterio ; nessuno dei moderni scrittori forestieri e nostrani seppe resistere al fascino delle situazioni scabrose, acri, e che hanno il solletico nel pubblico d' essere, quasi per tutti, palpitanti d'attualità. Per Moliere e Goldoni, l'adulterio non era che una forma comica dell' arte ; per i moderni invece è la sostanza. Molière, per designare il marito, ingannato, adoperava con indifferenza e bonomia una parola, che adesso non si scrive, non si legge, e in buona società neppure si dice. Per Molière era un difetto morale, poco dissimile dal fisico ; un marito ingannato faceva press' a poco la figura di un gobbo o d' uno sciancato. Adesso invece l' adulterio è considerato come una piaga, o una necessità sociale : e con la doppia scusa del realismo e dell' allettamento dello spettatore lo si ammanisce in teatro con tutte le sue brutali e schifose apparenze. Lo stesso dicasi dei romanzieri. C' è però una letteratura, l' inglese, che supera molte altre; ci sono i romanzi di Dikens e di Tacheray ove non c' è ombra di amori colpevoli, e che pure sono i più belli e divertenti e artistici libri che si possono leggere. Il Torelli con lodevole intento ci fa vedere che questa morigeratezza si può applicare al teatro senza nuocere all' arte, anzi giovandola immensamente. So che alcuni dei miei amici sogghignano per la mia difesa costante della morale; ma la è proprio così, perchè vedo che questa morale bene adope-

rata, dà le più belle, le più buone, le più sane e migliori emozioni. Io non dico assolutamente che la morale, essa stessa, sia tutta l' arte; ma giuro e dichiaro le mille volte che l' immoralità è la negazione dell' arte. » Come egli fosse nel vero lo dimostrarono dappoi quei gioielli di cui s'adorna il teatro drammatico italiano per le penne di Giacinto Gallina e di Giuseppe Giacosa.

Ciò che prevaleva però in Filippi era il musicista appassionato per l' arte, il critico dotto e profondo; e in questo campo non esito ad affermare che fu il più erudito e il più autorevole e competente critico d' Italia ai suoi giorni.

Dotato di un gusto finissimo, di memoria prodigiosa, di facilità d' intuito, avea completate queste facoltà con una vasta coltura e un'erudizione non comune acquistata collo studio e coll' aver udito ogni genere di musica e gli artisti più insigni. Afferrava ad una prima audizione il bello e il brutto di un' opera; rilevava le tonalità, le polifonie, le reminiscenze e con eguale facilità ne faceva l'analisi, come se ne avesse studiata la partitura, facendo stupire maestri dottissimi, quasi increduli di tanta spontaneità di percezione. In arte non aveva preferenze e feticismi; giudicava dall' unico punto del bello del nobile, dell' elevato, rendendo omaggio a tutte le grandi opere da qualunque scuola, da qualunque paese provenissero. È infatti un errore l' esclusivismo in arte e il voler far prevalere un sistema, un maestro ad un altro. L' arte, alla quale tanti fattori contribuiscono, è sopra tutto varia; e le differenti sue manifestazioni traggono il fascino della loro bellezza e della loro vitalità dalla loro originalità e possono coesistere come nel regno della natura sono egualmente ammirabili gli orridi maestosi dei ghiacci del settentrione, e gli splendori della lussurreggiante flora dei tropici.

Fu detto, che Filippi non era profondo nella tecnica musicale, ed è vero; ma non era nè un indotto nè un orecchiante, e lo provano le sue geniali e corrette composizioni da camera, campo in cui saggiamente circoscrisse la sua operosità musicale, e le quali, attestano anche un tecnico valore. L' essersi mantenuto in questi modesti confini non fu ultima ragione del suo alto valore di critico per giustezza di criteri e serenità di giudizi, perchè non v' è peggior critico di chi è maestro e ha ideali e sistemi propri in arte, fuor dei quali non ammette salvezza.

Dell' arte musicale aveva un giusto ed elevato concetto. « Nessun' arte — scriveva — è più arte della musica, appunto perchè si svolge nell' uomo, che ne è il creatore indipendentemente dalle influenze esteriori. Il pittore copia la natura: il musicista invece inventa, giovandosi di quanto fecero i suoi predecessori, ed è per questo che non solo la coltura, la dottrina sono il gran lievito di quest' arte, ma chi sa di più gusta anche maggiormente; locchè prova i diversi effetti di certe musiche, eminentemente ideali, complicate, astruse, le quali fanno andare in estasi i pochi, e cascare dal sonno i molti. — I molti dicono recisamente: *Non comprendiamo questa musica, dunque è brutta;* stupido sillogismo a tutto profitto dell' inerzia e dell' ignoranza. L' arte musicale è una immensa piramide; il vertice domina l' immenso orizzonte, ma è sottile e non v' è spazio per molte persone, mentre alla base ove non si vede nulla c' è il volgo sterminato. L' aristocrazia potrebbe cangiarsi in democrazia se tutti studiassero e tutti sapessero ». E al suo illustre amico D'Arcais, che scriveva, che l' arte non si può abbassare sino alle plebi e che è mestieri aspettare il tempo — assai lontano — in cui le plebi s' innalzeranno sino ad essa, rispondeva: « Aspettiamo pure, ma facciamo anche voti, che non ci sia da aspettare tanto tempo; tutti coloro che sanno qualche cosa, che hanno amore sincero e culto per l' arte, coi precetti e gli esempi procurino di accorciarlo ». — Fu questo l' apostolato della sua carriera, l' opera indefessa di tutta la sua vita, ed ora egli ne assisterebbe al trionfo.

Fu lui, che giorno per giorno rivendicò dall' oblio le vere e solide glorie della musica italiana — che incitò gli studiosi a famigliarizzarsi coi nostri classici — che additò ad esempio la Germania ove le masse da anni conoscevano quei celebri maestri italiani dei secoli XVI, XVII, XVIII che da noi erano pressochè ignorati; fu lui che protestò contro i giudizi del pubblico italiano cullato da una critica indifferente epicurea e sopratutto ignorante — che profetò l' evoluzione inevitabile, fatale, della nostra musica, a cui più non potea bastare il solo elemento melodico vocale, e che non avrebbe potuto sottrarsi all' influenza del *sinfonismo* nel genere fantastico, descrittivo, realistico, e a quella dei grandi esempi dei maestri stranieri. Protestava contro il diritto che il primo che passa si arroga di sentenziare in musica sotto il pretesto

— come dice argutamente Berlioz — ch' essa è un' *art banal et fait pour tout le monde*; sosteneva, che il giudicarne è assai difficile perchè è arte e scienza insieme, esige lunghi e complicati studi, e di essa non si possono sentire le emozioni se non a patto di avere lo spirito educato pazientemente, il senso dell'udito esercitato alle sue varie manifestazioni, e una specie di natura eclettica per saper discernere e gustare il bello negli stili e nelle scuole più disparate.

Forte di questi principî non piegava nè transigeva per seguire l' andazzo del pubblico, ma anzi non esitava di schierarsi francamente contro di lui quando vedeva incompreso un ingegno, disconosciuti i pregi di un lavoro, o l'arte indirizzata per una via, che non è quella del progresso. « La mia franchezza — scriveva — mi tirerà addosso la croce di chi sa quanti arcaici e parrucconi, ma non importa: la verità è una sola, e il mestiere del critico non è quello di fare il pappagallo agli applausi e ai fischi del pubblico ». Della sua indipendenza di critico sono monumento le epiche lotte da lui sostenute contro la furiosa reazione che imperversò quando la musica — specialmente melodrammatica — compieva la sua fatale evoluzione; dei suoi giusti giudizi sono testimoni le vittorie nel corso del tempo. Nè sono dimenticate le aspre polemiche, le battaglie da lui combattute per Gounod, per Boito, per Wagner, riuscite poi altrettanti trionfi. — Così di quel maestro di canto, che alla prima rappresentazione del *Faust* di Gounod gli gridava in faccia: « Questa non è musica » potea qualche anno dopo dire, ch'era diventato celebre e costretto ad insegnare l' *aria dei gioielli* alle sue tanto numerose quanto inglesi e americane allieve. E a coloro che gongolanti di gioia pei fischi sonori con cui fu accolto il *Mefistofele* di Boito si allietavano dello scandalo del 5 Marzo 1868, e guardandolo di sottecchi dicevano alto: *I risottisti sono sconfitti ed anche i perseverantisti*, rispondeva calmo nella *Perseveranza* del 16 Marzo: « Se è una colpa avere due *effe* nel proprio nome e cognome, appartenere ad una consorteria di persone, che si rispettano, avere dell' affetto e della stima per l' ingegno e il coraggio di un giovane come il Boito, non so che farci, anzi me ne vanto »... Ma nell' atto stesso, che difendeva il genio del maestro e l' originalità del lavoro non mancava di enumerarne serenamente i difetti: la troppa difficoltà, la mancanza fatalissima della voce di tenore, la voce

del soprano troppo poco adoperata, Mefistofele sempre in scena col suo stile diabolico e colle reboanti note profonde, la parte del baritono in tessitura eccentrica, e la soverchia importanza delle seconde parti: il mendicante, il cittadino, la strega, l' astrologo, l' imperatore, che aveano contribuito allo sfacelo. La seconda edizione del *Mefistofele* e il suo vittorioso cammino giustificano l' esattezza e la verità di questi appunti, e ben si potrebbe dire che Boito ne abbia tenuto conto nel ripresentare il suo lavoro ottenendo un completo trionfo. Ciò non è inutile ricordare oggidì a difesa della benefica influenza della critica dopo che, di recente, un insigne maestro s'è scagliato contro la critica contemporanea appellandola «, rettile velenoso in ogni evoluzione artistica, alla cui influenza si deve alle volte lo sviamento d' un' ingegno, l' insistenza in un errore. »

Anche per il *Don Carlos* di Verdi, sul quale dettò uno accurato e pregevole studio analitico nella *Gazzetta musicale* di Milano, Filippi dovette combattere diffidenze, opposizione, ostili prevenzioni, prima di far prevalere il suo giudizio su quell' insigne lavoro. Le solite vestali della *cabaletta* e del *rondò* diceano esagerate le sue lodi, sperticati i suoi panegirici quando ne scrisse da Parigi nel Marzo 1862 dopo la rappresentazione per la prima volta all' *Opera;* nè mancarono le maligne insinuazioni sulla sua amicizia col maestro e coll' editore. Quando lo spartito si diede in Italia, a Bologna, nel 1868, i contradditori ad ogni costo, i sottilizzatori, i bizantini della critica da giornale o da caffé — più o meno Martini — continuarono a protestare che il suo entusiasmo era fittizio, ch' egli stesso si acciecava col fumo del suo incenso, ma il pubblico bolognese con un clamoroso verdetto, che dappoi ebbe unanime conferma, suggellò la sentenza del critico, che sosteneva esser quella un' opera eletta piena di idee, e che segnava una nuova pietra miliare nella trionfale carriera di Verdi, e della sua rivincita era orgoglioso Filippi.

Epica lotta, che gli conferì la massima notorietà, e che segna il suo maggiore trionfo di critico fu però quella combattuta per Wagner. Già Rossini col *Guglielmo Tell* prima e coll' *Otello*, avea mostrato che l' arte lirica non poteva continuare ad essere mancipia delle virtuosità dei cantanti, e che dovea mutare indirizzo per essere vera interprete di sentimenti seri, nobili e profondi; e l'iniziata evoluzione, intesa da Bel-

lini e Donizetti, trovava un grande continuatore in Verdi, ogni opera del quale segnava un passo avanti nel connubio sempre più intimo del dramma e della musica. Questa tendenza trasformatrice avea però avuto la più sublime estrinsecazione pel genio di Wagner, che con ogni possa si sforzava di elevare il melodramma a quell' altezza di verità e di unità, senza le quali il teatro — com' egli scriveva — sarebbe rimasto una *frivola istituzione* tendente solo a distrarre sensualmente il pubblico.

Le teorie vagneriane non potevano non essere accette a chiunque avesse senso, intelligenza, e amore per l'arte; ed è perciò che quando ancora la — così detta — *musica dell' avvenire* era per la gran maggioranza un mito, e una turba d' ignoranti ne discorreva a casaccio deridendola senza conoscerla, Filippi — senza ancora ritenerla possibile in Italia — sorse a dimostrarne la rettitudine dei criteri, la logica dei principî, e a designare alle turbe il genio di Wagner che colla veggente fantasia penetrava nel futuro dell'arte e la indirizzava a più ecclesi destini. Riesce perciò notevole un suo studio — pressochè ignorato perchè affidato fatalmente alla labile vita di un *Almanaeco*, quello del *Pungolo* del 1864 — e che porta per titolo: *Il Passato — il Presente — l' Avvenire: Rossini, Verdi — Wagner: Sfumature critico biografiche* nel quale nella colleganza quasi strana dei nomi rivela le affinità riformatrici dei tre genii fra loro, e dimostra che il bisogno di emancipazione, che agitava la nuova scuola, non era nè arroganza, nè aberrazione, nè stoltezza, ma progresso fatale inevitabile dell' arte, che tendeva a più nobili e sublimi ideali.

La derisione, il sarcasmo accolsero il nuovo apostolo dell' *avvenire*, ma con la costanza imperterrita, colla genialità degli studi, coll' autorità che discende dalla convinzione sincera e profonda, continuò a lottare, solo contro tutti, senza lasciarsi scoraggiare dai rovesci e dalle sconfitte.

È famosa la caduta del *Lohengrin* alla Scala nel febbraio 1873. Le prime sere fra i wagneristi e wagnerofobi vi fu la *tregua di Dio*; ma poi gli iconoclasti vollero procurarsi la compiacenza di uno sfogo zittendo e fischiando. La sera dopo il concerto dei sibili assunse le proporzioni di un vero oltraggio.

« Erano — scriveva il *Pungolo* — urli di tutti i generi, sibili acutissimi, stridenti, insistenti; la quinta fila — quella

degli abbonati — era il punto strategico dell' attacco, » e la bufera continuò ad imperversare sino a tanto che non apparve il buttafuori ad annunziare, che per ordine superiore si troncava lo spettacolo.

Un giornale — il giorno appresso — scriveva: « Lasciando correre, il fiasco del *Lohengrin* sarebbe diventato un gran successo, ed i cronisti l' avrebbero fatto un trionfo: si sarebbe detto che le prime sere non s'era capito, e tante cose belle — e il pubblico mistificato avrebbe aspettato l' anno venturo il *Tannhaüser*. Ad ogni modo è vano discutere: *Lohengrin* fu sepolto cogli onori del suo grado, e *parce sepultis* ». Ma il cadavere è risorto glorioso; e come! A quella istessa Scala — qualche anno dopo — il genio di Lipsia passò di trionfo in trionfo e dell' oltraggio fu vendicato. A ciò, non v'ha dubbio, in gran parte contribuì Filippi, che coll'opera assidua, perseverante, seppe attirare gl' increduli, sfatare i pregiudizi, trasfondere nelle coscienze il senso del rispetto per chi aveva il diritto d'essere serenamente giudicato, e così preparò in Italia al gran maestro il terreno e quelle oneste accoglienze che furono giusta e degna riparazione al villano insulto che gli si aveva inflitto.

L' ammirazione di Filippi per Wagner datò dal giorno in cui per la prima volta udì le profonde armonie del *coro dei pellegrini* del Tannhauser, e fino d' allora si convinse, che per giudicare quel maestro si doveva ascoltare con rispetto e discutere con calma all' infuori delle assurde velleità patriottiche, che sono la negazione dell' arte, perchè la circoscrivono ad una forma parziale, mentre si deve comprenderla nella sua universalità. Altri frammenti ebbe ad udire poi dalle valenti orchestre del Conservatorio di Milano, di Parigi, di Vienna; ma se si era in lui affermato il concetto dell' originalità e della potenza strumentale del gran maestro, non ancora quei frammenti gli avevano reso ragione dell' effetto del dramma musicale wagneriano e della attuabilità dei concetti, che lo guidano. Non ancora si era formato un giusto criterio se quel labirinto di vaghezze, di spezzati, di recitativi, quei pezzi di sterminata lunghezza legati da un filo melodico inafferrabile, quel continuo idealizzare, fossero in aperto contrasto con la grandezza del pensiero musicale sgorgante dalla spontaneità della fantasia, e fossero come diceva un pittore — « l' immondezzaio in cui erano seppellite gemme del più alto valore. »

Per risolvere il problema, e per giudicare se la « detestabile riputazione di *apostolo*, anzi di *orco dell'avvenire*, e se le imprecazioni che gli avea attirate la sua ammirazione sincera per quei frammenti fossero giustificate, eccolo nel giugno 1870 — solo italiano ! — alle feste di Weimar, ove celebravasi il centenario di Beethoven e si davano delle esecuzioni modello del *Fliegende Holländer,* del *Lohengrin*, del *Tannhaüser*, e dei *Meistersinger* a quel Teatro di Corte, il primo punto di partenza, il primo centro di attività della musica di Wagner, sotto il munifico patrocinio di quel granduca, e l'intelligente direzione dell' abate Listz.

Quali fossero le sue impressioni, come ogni velo si squarciasse e gli apparisse nel suo splendido fulgore la musa wagneriana, come sino d' allora attingesse nuova lena al suo apostolato pel trionfo di quel genio, come infine trovasse avvilente per l' Italia l'ostracismo bandito contro un maestro che non si conosceva, Filippi lo espose in forma non so se più brillante o splendida, più convinta o convincente, nel suo notissimo *Viaggio nelle regioni dell' avvenire :* una serie di lettere da Weimar in cui dà relazione di quelle feste, e nelle quali con ammirabile intuito, con dotta erudizione, con vero acume di critico analizza i quattro melodrammi wagneriani, sviscerandone la condotta, le bellezze, gl' intendimenti, e facendone un completo e pregevole studio.

Le lettere di Filippi provocarono più furiosa la reazione in Italia, e i suoi discorsi apologetici armarono vieppiù gli oppositori, che — a corto di ragioni — e non ne avevano perchè ignorando non si può discutere — ricorsero alle frasi fatte, al motteggio, alle caricature, al sarcasmo. Lo si accusò di esagerata impressionabilità, di germanismo, di far di proposito la guerra alla musica italiana (lui entusiasta di Verdi !!) e, sopratutto di non credere un verbo di quello che asseriva. Perfino Paolo Ferrari, il consorte delle *Effe*, l'amico fedele, sincero, affezionato scese in campo a confutare la professione di fede musicale del suo Pippo, e gli attribuì d'aver propugnato la scienza contro l' arte. A Ferrari rimbeccava che se avesse conosciuto Wagner non avrebbe tirato in campo la scienza, perchè coll' intuito del bello, ch' egli possedeva, avrebbe subito compreso, che non havvi maggior nemico della scienza, della scolastica, della regola arida e pedante, di Wagner che le pose in ridicolo nei *Maestri Cantori* esaltando con *Valter* la spontanea aspirazione del cuore e

della fantasia. Agli avversari rispondeva, che quanto alla impressionabilità eccessiva, alla passione smodata, alla smania di spaziare in certe regioni dell' arte che a molti sembrano nebulose e inaccessibili, era questa una malattia da cui avrebbe voluto morire, e che non avrebbe desiderato guarire, se il rimedio avesse dovuto essere il triviale, il volgare, l' antiquato; e che quanto al difendere Wagner obbediva ad un vecchio vizio del suo carattere, del suo temperamento: quello di appassionarsi per gl'ingegni disconosciuti e ingiustamente vituperati. E soggiungeva: « Se il pubblico italiano non vorrà saperne di Wagner, bisognerà rispettare il verdetto; fino al giorno però della grande decisione sarebbe desiderabile, che non si facesse tanta e gratuita opposizione all' opinione personale di chi conosce abbastanza bene la musica del Wagner, e l' ha udita bene eseguita nel suo vero ambiente, da coloro i quali non la conoscono nè punto nè poco.... La conoscenza parziale di alcuni frammenti delle opere del Wagner m' aveva fatto travedere un compositore di moltà levatura; l'audizione in teatro dei suoi drammi musicali m'ha convinto ch'è uno degl'ingegni più straordinari del nostro secolo, e ch'egli non ebbe torto di affidarsi all' avvenire, perchè l'avvenire gli darà ampia ragione ». — E fu profeta.

La musica di Wagner ha percorso il suo cammino trionfale in Italia; e trent' anni dopo che Filippi nella sua convinzioue profonda insisteva perchè almeno se ne attendesse l' esperimento fra noi, *Sigfrido* aggiunge un nuovo successo vagneriano alla *Scala* — *i Maestri Cantori*, rinnovano alla *Fenice* il trionfo della *Walkiria* — un terzo dei teatri d' Italia attinge i programmi al repertorio di Wagner, e il San Graal, la Wartburg, il Venusberg, Hans Sacks, Bekmesser, Wothan, Brunilde, Elsa, Sigfrido non sono più sconosciuti agl' italiani ma sono ragione o ricordo, di possenti emozioni. Quale trionfo povero Pippo!

Nel luglio 1871 — in occasione della rappresentazione a Beyreuth della *Tetralogia* di Wagner l' editore Hartung di Lipsia pubblicò tradotto in tedesco da F. Furcheim questo *Primo viaggio nelle regioni dell' avvenire* sotto il titolo; *Richard Wagner, eine musikalische Reise in das Reich der Zukunft.* A Filippi non poteva toccare elogio più lusinghiero di questo, di vedere cioè i suoi scritti tradotti e apprezzati nel

paese, che tiene il primato nella dottrina e nella critica musicale.

La *National Zeitung* — il foglio più autorevole della capitale germanica — ne scriveva: « L' autore di questo libro notevole si mostra, nelle sue biografie e critiche dei compositori nostri, un perfetto conoscitore della musica tedesca che — mentre si prevale delle fonti a lui aperte — sa aggiungere non poco del proprio e dell' originale. Il libro è scritto in stile spigliato e piacevole. Di speciale interesse è il capitolo consacrato a Wagner: l'autore aveva nel giugno del 1870 intrapreso un viaggio da entusiasta a Weimar per assistervi alle esecuzioni-modello delle opere vagneriane e formarsi un giudizio sodo e sicuro sulla tanto discussa *musica dell' avvenire*. Tornò dalla gita artistica più entusiasta di prima, e nel suo libro fa ora zelante propaganda pel maestro tedesco. Molte cose nuove imparziali e vere si trovano nelle sue osservazioni. Sovratutto il Filippi sa evitare felicemento lo scoglio dell' inintelligibilità così pericoloso in questioni d' arte. I suoi giudizi sul pubblico tedesco, sull' orchestra tedesca, sui cantanti tedeschi della musica vagneriana faranno un grandissimo piacere a tutti i lettori. Coloro che non conoscono l' italiano afferreranno con avidità la traduzione del sig. Furcheim per vedere come la pensi il Filippi intorno ad una delle più ardenti questioni della Germania musicale ». — E in un' altra pubblicazione tedesca così si parla di questo lavoro: « Filippi — ch' è forse il più competente critico musicale dell' Italia moderna e colle sue erudite e spiritose appendici nella *Perseveranza* di Milano, esercita una grande influenza sulla pubblica opinione della sua patria — descrive da un punto di vista affatto italiano, ma con viva ammirazione dell' eminente ingegno di Riccardo Wagner, le grandi impressioni ricevute, nelle particolareggiate analisi dei drammi musicali sa intrecciare saporitissime osservazioni sugli uomini e sulle cose e narrare mille cose divertenti intorno al paese e agli abitanti. La traduzione che è fedele all' originale, tornerà gradita al pubblico, particolarmente ora che sono imminenti le rappresentazioni di Beyreuth. »

L' inaugurazione del teatro vagneriano (agosto 1876) lo attrasse una seconda volta nelle *regioni dell' avvenire* e in tale occasione la critica italiana vi era degnamente e più

largamente rappresentata. Della carovana italiana pellegrinante a quella festa dell' arte facevano parte con lui il Panzacchi, Cora, il corrispondente del *Trovatore*, Giovannina Lucca ed altri ; e Panzacchi scriveva : » Quella parte del bel libro di Filippi : *Musica* e *Musicisti* — che tratta *ex professo* della musica di Wagner — è stata di recente tradotta in tedesco ; e ciò ha cresciuto molto la sua rinomanza. Adesso egli è caldamente e meritamente festeggiato ».

Se importante e pregevole fu la relazione del viaggio a Weimar, ancora superiori per acutezza e imparzialità di critica e per larga erudizione e saviezza di criteri sono le corrispondenze allora mandate da Beyreuth alla *Perseveranza* e che il co. Daniele Rubbi molto opportunamente ripubblicò unitamente alla sua traduzione del bellissimo *Saggio biografico critico* di Gioachino Marsillach su Riccardo Wagner, e che Filippi illustrò con erudite e acconcie note critiche, e appendici, aggiungendo al pregiato lavoro del medico-musicista spagnolo i suoi ricordi personali e giuste considerazioni dal punto di vista italiano, affermanti anco una volta che il suo entusiasmo per Wagner non pregiudicava la sua venerazione per i grandi geni italiani, che furono anch' essi riformatori e condussero l' arte alle sommità raggiunte da Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi.

Condannato — come diceva il Bonghi — alla *galera quotidiana* del giornalismo, non aveva tempo nè volontà di radunare gli sparsi scritti e di ripubblicarli affidandoli alla più lunga vita del libro, ed è deplorevole che ciò abbia fatto soltanto per pochi. Di lui abbiamo in volume : *Le lettere sull' Esposizione di belle arti in Torino ; Musica e musicisti* in cui sono riunite le appendici su Haydn, sul centenario di Beethoven, su Weber, sulla *Messa solenne* di Rossini, su Meyerbeer, Schumann, sulla prima rappresentazione dell'*Aida* di Verdi al Cairo, sulle esecuzioni modello delle opere di Wagner a Weimar, sulla festa dei Cantori tedeschi a Monaco : *Alessandro Stradella e l'Archivio musicale dei Contarini alla Biblioteca di S. Marco in Venezia* lo studio su Fumagalli, e le corrispondenze da Beyreuth. — Altri notevoli lavori sono le monografie : *la Musica nel 1877* pubblicata nella *Rivista Europea* del gennaio 1878 e la *Musica a Milano* apparsa in quello splendido volume pubblicato dall'Ottino nel 1881 in occasione della prima Esposizione milanese, e nel

quale la capitale morale d' Italia è considerata nei riguardi della scienza, dell'arte, dell'economia, della beneficenza, dell' industria, dell' igiene, e nella quale collaborarono i più eletti ingegni del mondo artistico e letterario milanese.

A Filippi professarono altissima stima le sommità musicali e della critica d'Italia e dell'estero. Dal Governo ebbe onorevoli incarichi e fu chiamato a formar parte del consiglio direttivo del Conservatorio di Milano. I Ministri Coppino e Martini particolarmente lo richiedevano spesso del suo consiglio in materia di nomine, di onorificenze, d' indirizzo degli istituti governativi di musica, e tenevano alto conto dei suoi pareri. Con tutto ciò nulla mai chiese per se, non badando se talora quegli onorevoli incarichi fossero di peso alla sua borsa.

Nè solo in Italia la sua esperienza, il suo grande buon senso, la giusta cognizione degli uomini e delle cose erano posti a contributo, ma anche dall' estero era richiesto di consigli, nè furono poche le occasioni in cui Halanzier — il famoso direttore dell' *Opera* di Parigi — lo pregò del suo voto sulla scelta di opere e di artisti. Massenet, Lenepveu, Sardou stessi avevano piena fiducia di lui, e gli si affidavano nei loro rapporti coll' Italia.

Amava i giovani e se ne facea disinteressato protettore quando ravvisava in essi vero ingegno e vocazione all'arte; era altrettanto inesorabile colle boriose nullità, e con coloro ai quali fossero mancate attitudini e talento, perchè gli ripugnava di creare degl'illusi e degli spostati coll' indulgente benevolenza. Giarda — il valente professore di piano del Liceo Marcello di Venezia — deve a lui il suo posto. Spontaneamente e senza farglielo sapere lo appoggiò nel concorso; solo dopo Giarda apprese il suo protettore a cui serba perenne riconoscenza. Gorno — direttore del Conservatorio di Boston, ove fa onore all' Italia — ebbe quel posto cospicuo a merito di Filippi; e se Puccini potè porre in scena le sue *Villi*, reiette dal talento della commissione giudice del concorso, e potè muovere il primo passo nella sua brillante carriera, lo dovette al buon Pippo, che con la sua autorità e le sue premure gli ottenne da un nobile mecenate milanese i mezzi per far eseguire il suo geniale lavoro.

Al pari della mente erano elette in Filippi le doti del cuore. Una bontà intima gli rendeva impossibile non che di

fare, di pensare il male, e nei suoi giudizi artistici ciò che più gli costava ed evitava era il biasimo pel timore di nuocere a qualcuno. Non ebbe rancori nè inimicizie e una benevolenza espansiva traboccava dall' anima di lui, così da guadagnargli la fervida amicizia di molti, la cordiale simpatia di tutti.

Il 6 Settembre 1868 nel meraviglioso battistero di S. Giovanni a Bergamo, la cui bellezza rispondeva all' idealità artistica degli sposi, Filippi condusse in moglie la signorina Pauline Vaneri, donna d' intelletto superiore, di finissima educazione, cantante eletta la cui fama s' era affermata potentemente nel *Mosè*, nella *Semiramide*, nella *Borgia*, nella *Norma,* e che ora tiene alte le tradizioni del bel canto Italiano come professoressa nel Conservatorio di Milano. La geniale unione fu allietata dalla nascita d' una bambina, che crebbe ricca d' ingegno e di virtù e che era l' ambizione legittima e la consolazione del buon Filippi ; e l' armonia regnò sempre così cordiale e serena, che s' egli fosse vissuto sarebbesi recato — come si proponeva — nel 1888 colla moglie a Dummon in Inghilterra a ricevere — al pari di Gladstone — lo strano legato del pezzo di lardo che vi si dà agli sposi i quali possono giurare sul Vangelo di avere trascorsi insieme vent' anni senza essersi bisticciati. La sua famiglia era il suo sacrario, e il più alto posto tennero nel suo cuore gli affetti per la consorte, per la figlia, per la sorella. « Erano affetti così intensi, che — come uno sfogo — si espandevano con tenerezza commovente ».

Filippi a Milano era bene accolto e desiderato nella più colta ed eletta società. La contessa Maffei particolarmente gli avea grande benevolenza, ch' egli corrispondeva con vera venerazione. Era un frequentatore assiduo del celebre salotto di lei, uno di quei salotti artistico-scientifici-letterari, pei quali si son resi famosi i nomi di alcune gentildonne francesi di spirito. Vi si faceva della musica, si parlava della letteratura d' attualità, degli spettacoli, si accoglievano lietamente le notabilità forestiere e paesane « i soli nascenti, le glorie raggianti, le comete passanti ». La politica vi faceva capolino prima del '59 più che dopo ; e se occorreva por mano al borsello per far sfuggire qualcuno dalle grinfe della polizia austriaca si facea la politica a suon di monete. E ben lo seppe Leone Fortis, che per mezzo di Filippi ebbe

dalla generosa dama e dal suo circolo i mezzi per fuggire da Milano prima che lo si arrestasse, ciò che non gl' impedì di fermarsi a Bergamo a gustare un certo prelibato Barolo, pel quale avrebbe posta in giuoco anche la libertà.

Filippi era povero, e, checchè la malignità abbia parlato in contrario, visse e morì povero, contento del suo modesto stato, e soddisfatto della pubblica stima più di qualunque altro materiale vantaggio. Nonchè doni, nemmeno compensi avrebbe accettato a patto di sacrificare la sua indipendenza di critico, e vivono tuttora i testimonii di rifiuti, che lo onorano.

Teneva alla notorietà e avea assunte certe esteriorità solenni come i grandi cappelli, la chioma assalonica, e una andatura maestosa e cattedratica, che faceano di lui una vera macchietta tipica originale. Da Beyreuth scriveva Panzacchi: « Grandeggia l' amico Filippi, il quale (vedete stranezza!) ha di molto accorciata in questa circostanza la sua chioma proverbiale e attira gli sguardi dei curiosi, non so se più per l' aureola di critico e di *reporter* che gli si vede a distanza, o per un suo stranissimo cappello *nibelunghiano,* che anche a me, quando l' ho incontrato la prima volta a Verona ha fatto un certo effetto.... In mezzo a tutti questi rappresentanti della stampa Filippi è nel suo elemento. Vi si aggira dentro radioso e felice. Non fa che stringere la mano a questo e a quello; scambia presentazioni, inchini, sorrisi, complimenti ».

Un' anno (1869) in cui contro la *Consorteria delle Effe* imperversavano gli avversari politici e letterari, che ad essa ne diceano e stampavano di tutti i colori, Paolo Ferrari — per ridere su quell' aspra e spregevole guerra — lesse al consueto banchetto di capo d' anno in casa Fortis un *brindisi-melodramma intitolato: Il Grande Conciliabolo delle Effe*, ossia *la Notte del Sabba Classico romantico;* una composizione scintillante di spirito e di brio, come lo *champagne* che spumava nei bicchieri, e che è un tessuto di scherzi urbani e gentili, solleticanti con garbata spensieratezza l' ilarità dei convitati e dei *Consorti* sui quali il poeta celiava. Boito, Broglio, Faccio, Fano, Ferrari, Fortis, Filippi, Praga ed altri sono i personaggi, e il poeta tratteggia il profilo di Filippi con tanta grazia e sapore, ch' esso merita d' essere riprodotto.

» Un cappello, antico disegno di Brunellesco, posa inclina-

to sopra la sua testa da due persone. Un *punch* — dolce ricordo d' abile sartore morto nelle cinque giornate del '48 — cade panneggiato convenevolmente dalle tarchiate spalle di quella splendida organizzazione. Filippi si avanza; incesso maestoso; sulle labbra il sorriso della coscienza giusta e del cuor contento. — Le mani piccoline e strettamente inguantate pendono con raffaellesca movenza dalle braccia arcuate con vezzo leggiadro; e solo di quando in quando s' innalzano all' altezza delle tempie per accarezzare voluttuosamente provocanti il prolisso volume delle *eburnee* (1) chiome. Una lunga e profonda cicatrice gli attraversa la tempia destra senza deformare quella bella testa di Cadmo. (2) Anzi quella cicatrice fa fede del suo valore di duellista e della sua perizia di schermidore » (1).

Il più vivo ritratto di Filippi l' ha scritto però quel brillante ingegno che fu Roberto Sacchetti, nella sua *Vita letteraria a Milano*. È così completo, che guasterebbe il riassumerlo.

« Filippi si trova dappertutto: di giorno al Caffè delle Colonne, al Biffi, al Cova; la sera in tutti i teatri dalla Scala al Milanese e al S. Radegonda; entra col suo enorme cappello in testa, v' infligge un aneddoto che deve sempre esser nuovo, ed è detto con tanto garbo, che lo si sente volentieri anche per la decima volta; se nel palco c' è un posto buono lo piglia senza farselo dire, ma non è indiscreto; fatta la sua comparsa, spacciato il suo frizzo, s' alza e se ne va senza salutare; se gli stendete la mano ve la stringe sbadato, se allungate un piede ve lo pesta, non vi chiede scusa e tira via sempre collo stesso passo posato e maestoso, collo stesso faccione sereno e sorridente e di cuor contento. Perciò i giovani che non lo conoscono lo credono superbo: a torto perchè egli è molto più fiero della bellezza molto discutibile delle sue mani che del suo talento incontestabile. Non ha goccia di fiele, è una buona pasta e, non ostante la prima apparenza, alla mano

(1) Eburnee, in senso di *color d'ebano*, non già d'*avorio*, come male usarono gli antichi, ha ormai per sè l' autorità di uno dei più insigni nostri filologi Pippo Pippi.

(2) Figura rettorica: Cadmo inventò le lettere dell' alfabeto. Filippi le lettere di Costantinopoli, ond' è reduce da brevi giorni.

(1) La ferita fu prodotta da un colpo menatogli al capo: il Filippi con maestrevol parata deviò il fendente, e lo limitò alla sola tempia destra con taglio di una sola arteria e pericolo di vita bensì, ma non di morte!

con tutti; se fa bene una cosa se ne compiace per il primo, se la fa notare e la dimentica; se piglia un granchio, lo confessa, non si sgomenta; ne ride e lo dimentica. Vi rende servigio se può, piglia il bene ove lo trova, se lo gode, non invidia quello degli altri. Quando in quando scompare, e qualche giorno dopo compaiono nella *Perseveranza* sue corrispondenze da Parigi, da Monaco, da Londra, magari da Madrid o dal Cairo; poi ritorna sempre fresco e tranquillo: egli ha girato così mezzo mondo senza scomporsi, senza affaccendarsi; il suo cappellone lucido non ha un pelo arruffato, il suo gesto, il suo viso non serbano traccia di stanchezza o di fatica. Non manca ad alcuna festa ad alcuna allegria: non ha fretta mai ed arriva a tutto e sempre in tempo. Egli è certo l' uomo più felice ch' io conosca, perchè è contento di sè, e si contenta degli altri. Buontempone e girellone com' è, dove piglia il tempo di scrivere un'articolo o due al giorno e delle appendici di quasi cinquecento linee l' una? Ma chi lo sa? Forse il segreto della sua attività sensitiva, intellettiva, produttiva a moto continuo sta in questo: non si perde nel fantasticare che — dice bene il Ghöete — fiacca l' energia della mente. Il lavoro non gli costa nulla; l' ho visto io dopo una giornata di strapazzo, che avevamo girato molte ore in una città di provincia, con una pioggia torrenziale, e c' eravamo rifugiati in un caffeino pieno di fango e di confusione, pigliare la penna, e scrivere difilato quindici cartelle, faceziando, facendoci pregustare i frizzi, che andava trovando man mano. I suoi articoli hanno, a differenza di tanti altri più raffinati, un gran merito di sincerità, e sono spacciati colla naturalezza che dimostrano ». Il ritratto è perfetto e lusinghiero ed ha riprova negli scritti di Filippi.

Fu detto: Lo stile è l' uomo; e in lui lo stile rivela l' uomo. Scrivendo si occupa volentieri di sè; pone in evidenza la sua persona, le sue alte relazioni nell' aristocrazia dell' arte e della società. Combatte o previene gli attacchi col frizzo o colla celia, mai coll' irosa polemica; è sempre garbato, fine, faceto. Ci tiene ad essere originale, a dar roba sua e non degli altri, ad affermare la personalità del suo giudizio franco, sereno, indipendente.

Per la sua sincerità ebbe noie parecchie. Al Cairo per alcuni appunti ai coristi dell'*Aida* per poco non fu lapidato: alla *Scala* s' ebbe vietato l' ingresso per una campagna — a

giusta ragione — da lui intrapresa contro la Direzione e l' Impresario in seguito allo scandaloso spettacolo apprestato per la venuta a Milano dell' Imperatore di Germania; nè gli si risparmiarono dimostrazioni ostili dell' orchestra di quel teatro per alcune sue critiche, ciò che non impedì però che alla sua morte la *Società italiana di mutua prestazione fra i professori d' orchestra* dirigesse alla vedova una lettera, nella quale i soci, che « da lui aveano avuto sempre incoraggiamenti, plausi, e gentili consigli » deploravano la perdita « dello scrittore dotato di tanta dottrina e competenza ».

La sua riluttanza a far cosa di cui non fosse persuaso si mostrò in un altro incidente della sua vita. — Affatto privo di attitudini soldatesche, e non avendo mai imbrandita altra arma, che la penna, era ritroso di sciupare il suo tempo e la sua operosità nel servizio della Guardia Nazionale, una istituzione già giudicata nella coscienza di chi avea buon senso, e che pochi anni appresso dovea avere inonorata fine colla soppressione di un capitolo di bilancio.

Filippi fece ogni possibile istanza per invocare la dispensa dal servizio al pari di tanti altri rispettabili cittadini che non credeano di mancare all' amor della patria mettendo a frutto ogni possibile ragione di esenzioni e dispense, ma tutto fu inutile. Stretto da ultimo, minacciato di procedure e di condanne s' indusse ad allegare a titolo di esonero la qualità di *non cittadino*, e — come si produce un'eccezione pregiudiziale e un mezzo qualunque di difesa in una causa — non ebbe scrupolo di produrre un passaporto austriaco, che aveva avuto poco tempo prima per recarsi ad abbracciare la sorella nel Veneto. Il Consiglio di Ricognizione della G. N. per legalizzare l' eccezione si rivolgeva alla Prefettura, e questa, trovando traccia negli atti di un decreto che accordava al Filippi la cittadinanza italiana, lo mandò al Consiglio, senza preoccuparsi se a quel decreto fossero seguite le altre formalità legali perchè la cittadinanza si potesse dire acquistata, ciò che non era. Filippi s' ebbe quindi una condanna, che dovè subire prima ancora che fosse — come lo fu dappoi — chiarito l' equivoco dal Ministero dell'interno. Espiata la pena si trovò dinanzi a ben altre acerbità di censura, d' insinuazioni e giudizi terribili a cui non esitò di porre un termine sfidando a duello il direttore del *Messaggero* di Bologna. Nello scontro rimase ferito, e poscia nel 20 Maggio del 1863 pub-

blicò una lettera aperta al direttore della *Lombardia* nella quale — esponendo i fatti nella loro esattezza — si giustificava contro le ignobili accuse di antipatriottismo. « Non me ne lagno — scriveva — quantunque senta di poter protestare colla coscienza di una vita intemerata, vissuta fra gli uomini che più hanno amato il paese e ad alcuni mi lega intima ed antica amicizia. È vero: troppo mi sono affidato a questa interezza e tranquillità della mia coscienza: non ho pensato alla possibilità delle accuse, ed ho io medesimo con una ingenuità, che non dovrebbe sembrare inesplicabile, esibite le armi agli accusatori. Non disdissi nè rinnegai la cittadinanza, che non ebbi e non ho, e feci ciò che altri, certo a torto, fanno, cioè usai di ogni risorsa per sottrarmi ad un servizio il quale per essere utile al paese e onoratissimo, non lascia di poter essere gravoso alle occupazioni e alla salute di qualcheduno. Non mi giustifico, ma chieggo solo che non mi si addossino colpe, contro le quali stanno per me gli atti di tutta la vita ».

L' incidente del resto non lasciò macchia sul nome di Filippi, perchè si rivelò da quali fini la guerra mossagli fosse inspirata, e gli procurò invece confortanti soddisfazioni, non ultima certo quella di avere avuto a padrino nel duello Felice Cavallotti, che quantunque agli antipodi con lui nel campo politico volle con nobile animo fargli scudo del suo intemerato patriottismo, e in nome di una stima verace e di una amicizia sincera affermare la sua solidarietà con lui contro una guerra in cui il patriottismo non era che un pretesto.

Filippi rimase sempre veneto di patria e di cuore. Sino dal 19 Novembre 1859 scriveva alla sorella, che il soggiorno di Milano gli faceva viemmaggiormente amare Venezia. « Anzi per questo — soggiungeva — non volli mutare cittadinanza, e resto veneto come in passato, provvisto del passaporto con cui vorrei volare a vederti se le circostanze mi permettessero di farlo per alcun tempo ».

Conservò sempre intatto il natio dialetto e un' affezione intensa immutabile per la sua Vicenza, per la sua contrada, pei suoi concittadini. Negl'indimenticabili anni in cui la *Milanino veneta* era una succursale della *Scala*, e vi si davano spettacoli lirici di primo ordine, Filippi non mancava di venire fra noi lieto di segnalare dal suo giornale quegli avvenimenti artistici, che erano di tanto onore e decoro alla sua patria.

E con compiacenza seguiva i progressi di essa nel campo industriale; notava gl' ingegni che negli altri campi tenevano alte le onorate tradizioni sue di colta e gentile, e portava reverente ammirazione ai più illustri, specialmente a Valentino e Lodovico Pasini, a Fedele Lampertico, a Paolo Lioy, a Mariano Fogazzaro, al generale Pier Eleonoro Negri. Rivedeva sempre con gioia i vecchi amici vicentini: il suo buon santolo Giuseppe Romanelli, Antonio Castegnaro il chincagliere musicofilo emulo di Rubini, e il suo amicissimo Andrea Zorzi, il più antico e fedele ammiratore di Verdi, il quale ha incominciato col fare incidere sopra il manico d'argento di un suo famoso bastone il nome di *Ernani* nel 1843, e poi vi ha poste tutte le altre opere, in modo che ha dovuto successivamente allungare il manico del bastone fino al puntale, e spera di non aver peranco finito. Nè con minor gioia rivedeva Venezia a cui lo legavano tanti ricordi della sua gioventù e lo avvinceva il fàscino di quella fata delle lagune.

Colpito nel 1885 da *encefalopatia* fu lungamente malato: pareva dappoi ristabilito, ma i suoi cari e gli amici con dolore notavano, che quella forte organizzazione avea ricevuta una scossa. Nullameno egli riprese il lavoro con l' antica lena ed intensità, coll' eguale lucidità d' intelletto. Nel Febbraio 1887 quando tutto il mondo artistico convenne a Milano ad assistere al nuovo prodigio di Verdi — l'*Otello* — Filippi dettò nella *Perseveranza* due lunghe appendici, che riuscirono il lavoro critico più completo, più serio e profondo di quant' altri in quella occasione furono dettati dalla stampa nostrana e forestiera. Un mese prima di morire si recò a Venezia per l' Esposizione internazionale di Belle Arti, e di là mandò alla *Perseveranza* alcune appendici, che non tradivano certo il decadimento fisico, che ormai s' era fatto appariscente. Quasi conscio di aver riveduti per l' ultima volta i cari luoghi della sua giovinezza egli descrive la viva emozione provata al rivedere Vicenza, e scioglie un inno al pittoresco Monte Berico col suo santuario, alla maestosa *Basilica*, alla svelta torre dell' *Orologio*, all' altra massiccia del *Tormento*. Di Venezia descrive gl' incanti, e rivive nei giorni ivi vissuti, quando quel « gran scellerato dell' *Ebreo* di Apolloni » lo convertì da avvocato in critico musicale.

Ben fu detto sulla sua bara, che « il suo culto per l'arte — quel culto che nei più non s' accompagna che agli anni

delle illusioni — in lui conservò sempre vergini entusiasmi, e i fàscini del bello trovavano nell' animo suo la pronta e ingenua corrispondenza d'un' eco fedele ». Infatti pochi giorni prima di morire si era recato a Torino al 72.° saggio dell'Accademia di canto corale, attrattovi da un caro personale ricordo. Vi si eseguiva l'*Arianna* di Marcello, pregevole opera del gran veneziano, ch' era andata smarrita, e che Filippi colla sua instancabile sollecitudine per l' arte avea scovata in partitura per canto e orchestra a Milano presso l' antiquario Arrigoni. Scopertala, ne avea scritto a Giulio Ricordi, il quale con quella sua passione artistica, sincera, illuminata ne curò la pubblicazione in riduzione per piano e canto fatta sul testo originale da Oscar Chilesotti, quell' insigne erudito e valente musicista, che ha risuscitato con gusto sì fine, e con così grande sicurezza pagine curiosissime di musica antica tanto dotta, che popolare.

Tre giorni prima di morire Filippi dettava su quel concerto un' interessante appendice per la *Perseveranza*. — Nessuno avrebbe preveduto, che dovesse esser l' ultima, perchè quantunque i colleghi da più mesi gli celassero l' accoramento per le apprensioni, che in loro destava la sua salute, nullameno l' operosità sua non diminuiva e la lampada del suo intelletto dava ancora guizzi di vivida fiamma. Pur troppo erano gli ultimi sprazzi della luce che si spenge, e due giorni dopo Filippi non era più. Restava però e resterà indelebile la sua onorata memoria.

Il suo nome si lega al periodo forse più notevole dell' evoluzione dell' arte musicale, e sarà sempre ricordata con ammirazione e riconoscenza l'opera sua benemerita pel trionfo d'ogni nobile ideale, e per formare, educare, e dare indirizzo al gusto e alla cultura musicale del suo paese. Filippi, come D' Arcais, come Biagi, come Panzacchi, appartiene all'Italia, e resterà illustre nelle tradizioni della critica artistica italiana, ed io fo voti che per consenso di concittadini una modesta lapide additi al forestiere, che questa notabilità italiana qui ebbe i natali, e che Vicenza si onora dell' ottimo cittadino, del critico illustre, del gajo novellatore, del caldo adoratore dell' arte, dell'apostolo del grande, del nobile, del bello.

Vicenza, 19 Marzo 1900.

BOSTON COLLEGE
3 9031 020 62394 8

LA RASSEGNA NAZIONALE

Anno XXIII — Fascicolo 478 — 16 Luglio 1901.

ANTONIO FOGAZZARO — Per l'Anniversario sinistro

GINO VISCONTI VENOSTA — Poeti dialettali Milanesi — Carlo Porta e i suoi predecessori

LUIGI VITALI { Le ragioni del credere.
Giuseppe Verdi

CARLO PALADINI — Il Convento e la Chiesa di S. Francesco in Lucca (con illustrazione)

ALICE SCHANZER — Il Leopardi in Inghilterra

G. GASPARELLA — Un critico d' Arte e musicista — Filippo Filippi

JOSÈ LEON PAGANO — Il problema della lingua nazionale nell'Argentina

RENZO SACCHETTI — Quistioni urgenti — La lega di assistenza fra gli operai.

ERNESTO HEILBORNE — Kleefeld — Romanzo — (Trad. dal tedesco Maria Marselli-Valli)

FIO — Si può essere evoluzionisti? — e la Sacra Scrittura

C. S. KINGSWAN { L'America Pre-Columbiana
La storia dei Gesuiti in Inghilterra del P. Taunton.

X. — Rassegna Politica

Notizie

Rassegna bibliografica

Proprietà letteraria

FIRENZE

DIREZIONE DELLA RASSEGNA NAZIONALE - Via della Pace 2

Si pubblica il 1° e il 16 di ciascun mese

Italia: Anno . . . **L. 25** — **Estero** Anno . . . **L 30**
Semestre . . » **13** — Semestre . . » **17**

Ciascun fascicolo separato **L. 1, 20** (Estero **L. 2, 00**)